

Presentazione dell'XI Rapporto di Società Libera – Pellegrino Capaldo

Intervento del Prof. Pellegrino Capaldo alla conferenza di presentazione dell'XI rapporto sulla liberalizzazione della società italiana, Biblioteca del Senato, Mercoledì 16 Giugno 2013.

Quando la Professoressa Fuscagni mi invitò a partecipare alla presentazione del Rapporto di Società Libera vi aderii per i vecchi rapporti di amicizia e consuetudine che ho con Lei. Non colsi subito, in verità, l'importanza dell'impegno civile delle persone che animano Società Libera. Me ne resi conto dopo, sfogliando i tanti rapporti prodotti negli anni, esaminando il suo statuto e le idee per le quali essa si impegna.

Credo di poter dire che l'azione di Società Libera è altamente meritoria. Se mi è consentito, vorrei però aggiungere che la sua azione sarebbe ancor più efficace se alla denuncia, sempre attenta e puntuale, unisse costantemente la proposta. Non che le proposte manchino. Tutt'altro. Ad esempio il rapporto che presentiamo ne contiene molte. Ma secondo me debbono essere fatte con più convinzione e – se occorre - debbono essere più provocatorie. Insomma il Rapporto dovrebbe essere centrato sulle proposte perché ormai la fase di analisi può ritenersi conclusa.

È infatti largamente condivisa, ormai, l'idea della superiorità, da vari punti di vista, di una società che dà largo spazio alla libertà delle persone. In un certo senso la battaglia sui principi può ritenersi vinta. Mi rendo conto che battaglie come questa non sono mai vinte definitivamente, sicché non si deve mai abbassare la guardia: e lo dimostra il fatto che, nel nostro Paese, nonostante quello che si dice e si fa in tema di liberalizzazione, ci ritroviamo sempre più oppressi e schiacciati da un'implacabile burocrazia.

La superiorità di una Società Libera credo che vada ormai sostenuta non tanto in nome di principi generali, a volte un po' astratti non tanto, per così dire, sul piano filosofico, ma sul piano pratico, sulla base dei migliori risultati che si ottengono in termini di qualità di vita delle persone. Allenterei un po' la battaglia sui principi. Eviterei, in altre parole, di tingere di eccessivo ideologismo il dibattito sulla società libera. Non insisterei, ad esempio, sulla domanda se la Società Libera sia un fine in sé o piuttosto un mezzo. Quale che sia la posizione di ciascuno di noi su questo specifico aspetto, infatti, resta la circostanza che la società che lascia ampio spazio alla persona e alla sua capacità d'iniziativa funziona molto meglio. E su questo insisterei. E allora sposterei il discorso sul modo di lasciare questo spazio alle persone, sui limiti che lo Stato può porre alla libertà delle persone. Qui secondo me sta il cuore del problema. Di qui la mia esortazione ad essere più propositivi e – se così posso dire – meno ideologici.

Secondo me il termine «liberalizzazione» contiene un'inegabile forza evocativa e suggestiva. Sicché tutto va bene finché noi usiamo genericamente quel termine, come motivo ispiratore di una politica. Quando però si entra nel merito di tale politica e si vuole discutere intorno al modo di realizzarla, il termine mostra tutta la sua ambiguità. Ecco perché vorrei tornare un po' sul suo significato. In materia di liberalizzazione occorre contrastare molti luoghi comuni, autentici tabù acriticamente e direi fideisticamente accettati da larga parte dall'opinione pubblica.

Il primo luogo comune è che liberalizzare un comparto produttivo, un servizio, un'attività significa affidarli puramente e semplicemente alla legge del più forte, alla logica del mercato, dello scambio e del profitto.

In connessione vi è un altro luogo comune che è questo: l'alternativa alla legge del più forte, l'alternativa alla pura logica dello scambio non può che essere uno Stato che produce direttamente il servizio. Qui sta l'errore. Bisogna far comprendere che liberalizzazione non significa necessariamente minore attenzione all'interesse generale, ai soggetti più deboli. Anzi con un buon processo di liberalizzazione, l'interesse generale può essere soddisfatto meglio e meglio possono essere soddisfatti i bisogni dei soggetti più deboli. Tutto dipende dalle regole che lo Stato pone a disciplina della materia.

Nel concetto di liberalizzazione, infatti, soprattutto quando ci si riferisce ai servizi pubblici, è implicita l'adozione di regole. E la partita si gioca proprio sulle regole, ivi comprese quelle che riguardano il finanziamento del servizio e il sostegno pubblico ai soggetti più deboli.

La liberalizzazione non va intesa come una sorta di implicito baratto tra libertà e solidarietà nel senso che bisogna sacrificare la solidarietà per lasciare spazio alla libertà. Tutt'altro. La liberalizzazione è compatibile con qualunque grado di solidarietà che si vuole introdurre nell'ordinamento sociale. La liberalizzazione muove dal convincimento che l'allargamento degli spazi di libertà delle persone – nel quadro della desiderata solidarietà – è un mezzo per migliorare la qualità del servizio e per ridurne i costi.

D'altra parte non vanno sottovalutati i rischi insiti in una gestione totalmente pubblica. Per tanti versi il monopolio pubblico non è molto diverso dal monopolio privato: la stessa disattenzione al destinatario del servizio, la stessa disattenzione ai costi e così via. Per meglio chiarire questi concetti faccio qualche esempio.

Comincio dalla sanità. Nel comune sentire nel nostro Paese vi è l'idea largamente condivisa che tutti debbono potersi curare indipendentemente dal fatto che siano in grado o no di sostenerne le relative spese. Ora, per raggiungere questo indiscutibile obiettivo, non è necessario che lo stato gestisca direttamente il servizio, gli ospedali e così via. Occorre solo che lo Stato si faccia carico delle spese per i meno abbienti e vigili affinché il desiderato obiettivo – vale a dire la possibilità di accesso di tutti i cittadini alle cure – sia effettivamente raggiunto. Vi sono mille modi per organizzare le cose e probabilmente molti di questi modi sono di gran lunga più efficaci della gestione diretta dello stato. E allora – fermo rimanendo l'obiettivo – non resta che studiare questi modi scegliendo quello che meglio armonizza costi e qualità del servizio.

Insomma l'obiettivo non può che essere posto dalla politica e dunque dallo Stato. E questa è la cosa più importante. Quanto alle modalità per raggiungere l'obiettivo, esse costituiscono un mero problema tecnico che va risolto, appunto, in chiave tecnica trovando le soluzioni più efficaci. Eppure come tutti sappiamo è diffuso il convincimento che se lo Stato non gestisce direttamente la sanità, i ceti più deboli ne sono inesorabilmente colpiti. Questo convincimento è profondamente sbagliato. Il fatto che esso sia estremamente diffuso e radicato rende di fatto difficile avviare una qualunque discussione sul tema, anche solo per adombrare modelli differenti dall'attuale e dunque modelli basati sull'autorganizzazione delle persone e sull'effettiva centralità del paziente la quale spesso nell'attuale sanità pubblica, è ridotta a mera retorica. Ecco perché su questi temi bisogna insistere; e tanto.

Lo stesso discorso vale per l'istruzione. Anche qui bisogna distinguere tra gli obiettivi e il modo per raggiungerli. Gli obiettivi non possono che essere posti dalla politica e dunque dallo Stato, che deve anche decidere, tra l'altro, in che modo farsi carico dell'onere

per sostenere le persone meno abbienti. Per il resto è un problema tecnico. Starei per dire che è un problema di ingegneria organizzativa da risolvere dando il maggiore spazio possibile ai cittadini, ovvero agli utilizzatori del servizio.

Sanità e Scuola sono due settori nei quali gli attuali modelli organizzativi, totalmente incentrati sullo Stato mostrano di non funzionare. Non è in discussione – si ripete – il fondamentale ruolo dello Stato quanto agli obiettivi e ai controlli, per l'evidente ragione, gli uni e gli altri non possono che far capo allo stato. È in discussione piuttosto il principio che lo stato debba produrre direttamente il servizio e non ne possa lasciare la realizzazione ai cittadini. Scuola e sanità sono settori a forte innovazione nei quali è indispensabile introdurre in dosi crescenti la creatività e l'iniziativa dei singoli.

Da ultimo vorrei considerare brevemente la liberalizzazione rispetto al diritto al lavoro. Questo è un tema «caldo» che, chissà perché, viene normalmente escluso dal dibattito sulle liberalizzazioni.

Oltre all'articolo 1 della Costituzione secondo il quale l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, viene in rilievo l'articolo 4 secondo il quale:

«La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

Ora la domanda è questa. Come tutela la Repubblica il diritto al lavoro? Rende effettivo questo diritto al lavoro per tutti i cittadini?

In proposito più di qualche dubbio è lecito. Questo diritto non è ben tutelato e paradossalmente non è ben tutelato perché lo Stato pretende di far troppo: puntando su un eccesso di tutele, infatti, finisce per creare disparità e ingiustizie e quindi per tutelare non tutte le persone ma solo una parte di esse per quanto consistente. Del resto basta guardarsi intorno: vi sono da un lato tante persone disposte a lavorare anche a condizioni diverse da quelle previste dai tipici contratti di lavoro e, dall'altro, tante imprese disposte a dare lavoro a tali differenti condizioni. Eppure non è possibile incrociare domanda ed offerta.

Lo Stato e i sindacati hanno avocato a sé le regole in materia di lavoro con l'effetto di condizionare pesantemente, in pratica, l'esercizio del diritto al lavoro. Ora, che la materia vada disciplinata soprattutto per tutelare il contraente più debole è fuori discussione. Ma ha senso una disciplina che di fatto conculca il diritto dei cittadini? Ha senso una disciplina che fissa più o meno astrattamente il livello di protezione e di garanzia da dare al lavoratore e si preoccupa poco o niente del numero di occupati? Non sarebbe più sensato, ad esempio, manovrare garanzie e tutele sotto il vincolo che trovino lavoro tutti coloro che ne fanno richiesta? Questo è il punto.

Di fatto si è creato un monopolio che vede l'asse Stato- sindacato arbitro di stabilire le regole senza dare alcuno spazio ai cittadini. Ne deriva che il numero dei posti di lavoro diventa non un obiettivo da perseguire, ma una grandezza subordinata e meramente residuale. E questo non può essere accettato. Si può anche accettare il monopolio di cui ho parlato ma allora si deve chiedere al monopolista di occuparsi di tutti quelli che chiedono lavoro e non solo di una parte.